

VITA E NATURA IN UN NUOVO LIBRO

Il teatro del mondo nell'orto friulano

*Stefano Montello, artista e ortolano
presenta domani il suo "manuâl"*

L'orto come metafora della vita e della conoscenza è il punto di incrocio fra i quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco) e i cinque sensi. E si trova per questo al confine tra cultura e natura. A dirlo è il *Manuâl critic pal ort. L'art da la jeche*, libro scritto da Stefano Montello (artista e ortolano) che si inserisce nella collana *Furlanie*, diretta da Mario Turello e pubblicata dalla **Forum** editrice universitaria udinese. Il libro sarà presentato domani, alle 18, presso l'Azienda agraria universitaria Servadei in via Pozzuolo 324 a Udine. La cornice sarà una piccola serra riscaldata. Visto il luogo, il numero di posti sarà limitato. Stefano Montello parlerà del libro con il poeta Pierluigi Cappello (di cui pubblichiamo la nota introduttiva), l'agronomo Enos Costantini e l'antropologo Gian Paolo Gri.

di PIERLUIGI CAPPELLO

Un cielo azzurro e bianco, appena toccato di giallo, l'aria frizzante che vellica le guance, l'orto immerso in una pace sacramentale, durante una mattina di maggio: l'ultimo capitolo - *L'Ort come teatri de memorie* - del libro di Stefano Montello si apre così, con questi rapidi tratti descrittivi, seguiti da una chiosa: non c'è momento migliore per innamorarsi della vita. È con il conforto di queste quinte azzurre screziate di giallo (le potete ritrovare tali e quali se vi prendete la briga di visitare le gallerie del Tiepolo al Museo Diocesano di Udine) che ci apprestiamo a varcare il cancelletto che separa l'Orto (sì: con la maiuscola) dal resto del mondo e ci disponiamo all'abbraccio della natura. Farsi abbracciare e abbracciare, la natura che irrompe nell'uomo e l'uomo che l'accoglie diventando natura, secondando un principio che è cardinale in questo libro: la relazione. Una tensione all'unità che, tuttavia, non esclude il conflitto, se poche righe dopo l'autore ci informa di come l'armonia di quella mattina di maggio non sia che teatro, una cerimonia continuamente ridefinita dalla dorifora che insidia le patate, dalla virosi che attende alla salute delle melanzane, da tutto un brulicare terragno che spinge alla vita cancellando la vita. C'è una tragica forma di serenità in tutto questo, un principio unitario - nel solco della tradizione eraclitea - che comprende i termini opposti del conflitto, ma non li concilia, li lascia liberi di urtarsi dando luogo a un'armonia in continua trasformazione.

Montello fa il suo processo, non ignoran-

do che ogni legame, nel momento in cui viene enunciato, può essere contraddetto. Ed è tenendo conto di questa radice di dissidio che ci consegna un libro fiducioso e felicemente inattuale dandogli il titolo di *Manuâl critic pal Ort*, un manuale cui non stonerebbe il nome di trattato, anzi: di *Tractatus* all'antica; un libro da immaginare composto alla luce di una candela di sego più che davanti a quella opalescente di un monitor, percorso da una fiducia nella parola la cui sorgente si ravvisa, limpida, nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, dove si prospetta la relazione - necessaria - tra la cosa e il nome che la significa. Un mondo viene nominato, dà forma al nome che lo nomina.

Il volume è diviso in due parti, nella prima - *L'Ort come metafore* - l'autore costruisce una sua personale 'cosmologia dell'orto', teoresi propedeutica alla seconda parte - *Schedis pe coltivazion* - dove si passa alla descrizione delle piante e dei relativi processi di crescita con una lingua così viva - il friulano di Ronchis, con robusti innesti della variante centrale - e un'abbondanza tale di attributi che, se venissero opportunamente selezionati, ordinati e messi in metrica, potrebbero facilmente costituire gli elementi angolari di una serie di poesie nello stile di Neruda.

Condotti con cura fra le aiuole, scopriamo allora il carattere nobile e malinconico del fagiolo, quello marziale dell'aglio - disposto in file serrate come una falange macedone -, intravediamo nella traiettoria della goffa caduta del pomodoro - prima tutto

compreso nella sua forza e nella sua sfericità scarlatta - quella altrettanto rovinosa di Primo Carnera, possiamo indugiare nei conflitti dell'eros contemplandone la polpa racchiusa dalle fragole; e non sono che esempi trascelti dalla vivida galleria en plein air che l'autore ha allestito per noi: ogni pianta ha la sua allure e scolora in un più ampio ordine del mondo.

Restano due elementi da aggiungere a queste note fatalmente impressionistiche (e parziali: mi lega all'autore un'amicizia più che decennale). Il primo: la fiducia che Montello ripone nella parola porta in sé un seme tragico ed è sempre attenuata dall'uso dell'ironia, un'ironia dolce, partecipe della transitorietà della vita (e questo costituisce, a mio modo di vedere, una postura quasi ossimorica). Il secondo: Montello ha scelto il friulano per accompagnarci dentro la sua metafora e mai lingua poteva essere più pertinente all'argomento trattato, se è vero che l'orto è uno dei capisaldi di quella che è stata la cultura contadina friulana nei seco-

li passati. Lo ha fatto, da ortolano qual è, sapendo che coltivazione e scrittura sono entrambe un equilibrio tra il troppo e il troppo poco e modellando per noi un friulano duttile, letterario, ma in ogni momento credibile.

Per questo mi piace ascriverlo alla ristretta compagnia delle poche prose in friulano che abitano la mia biblioteca: i due romanzi di Carlo Sgorlon, le rarefatte pagine liriche di Novella Cantarutti e di Umberto Valentini e quelle cartesiane di Franco Fabbro e Mario Turello.



Stefano Montello, musicista con il gruppo Flk, presenta domani il suo nuovo libro. È il terzo dopo "La solitudine del mitilo" e "La casa con i baffi". Stavolta lo ha scritto tutto in friulano. Qui accanto un brano del volume e sopra uno scorcio di Friuli

